

**Riconcettualizzare caporalato e sfruttamento lavorativo:
dalla dimensione intersoggettiva vittima-carnefice
al “regime di controllo del lavoro”. Per una riconsiderazione
degli strumenti di contrasto¹**

**Re-conceptualizing Gangmastering and Labour Exploitation:
From the Interpersonal Dimension of Victim-Perpetrator
to the “Labour Control Regime”.
Rethinking Enforcement Instruments**

LUCILLA SALVIA²

Sommario

Il presente contributo intende offrire una concettualizzazione di intermediazione illecita di manodopera e sfruttamento lavorativo differente rispetto alla narrazione dominante ispirata al paradigma della “moderna schiavitù”, che restringe il campo di analisi alla dimensione intersoggettiva di dominazione vittima-carnefice. Per indagare la complessità insita nelle pratiche e nelle relazioni di lavoro sotto analisi, di gran lunga più efficace si rivelerebbe l'utilizzo del concetto di “regime di controllo del lavoro” (RCL), in grado di spostare l'attenzione verso una nozione allargata di coercizione. Una tale prospettiva ci suggerisce di prendere in considerazione una pluralità di attori e processi che concorrono alla produzione e riproduzione delle condizioni che favoriscono la proliferazione dei fenomeni in esame, e quindi di ripensare gli strumenti di contrasto messi in campo sinora.

Parole chiave: intermediazione illecita di manodopera, moderna schiavitù, “regime di controllo del lavoro”, informalizzazione della forza lavoro, svalorizzazione della manodopera.

1 Desidero ringraziare sinceramente e sentitamente il Professor Eduardo Barberis, per i suoi preziosi commenti e per tutto il suo supporto professionale e personale. Un grazie sentito ai revisori anonimi per i loro consigli e suggerimenti. Ringrazio la mia famiglia per il loro amore, la loro comprensione e il loro sostegno. E infine desidero ringraziare chi subisce il confine, non solo geografico, e lotta per renderlo linea d'orizzonte.

2 Ricercatrice indipendente, lucilla.salvia@gmail.com

Abstract

This paper argues for a reconceptualisation of gangmastering and labour exploitation that differs from the dominant narrative inspired by the “modern slavery” paradigm, which narrows the focus on the intersubjective victim-perpetrator relationship of domination. In order to explore the complexity inherent in the labour practices and relations under analysis, the paper suggests that the concept of “labour control regime” (LCR) would be far more effective than the current narrative, as it is capable of shifting the focus to a broader notion of coercion. Such a perspective suggests that we consider a plurality of actors and processes that contribute to the production and reproduction of the conditions for the proliferation of the phenomena under consideration, and thus to rethink the instruments of counteraction put in place so far.

Keywords: gangmastering, modern slavery, migrant labour, “labour control regime”, informalisation of labour, labour force devaluation.

1. Introduzione

Sempre più spesso, in anni recenti, ci giungono notizie allarmanti sulle pessime condizioni di lavoro che riguardano la forza lavoro, soprattutto migrante, impiegata nelle campagne italiane. Intermediazione illecita di manodopera e grave sfruttamento lavorativo sono sempre più al centro dell’attenzione, mediatica, accademica e politica. Ma il discorso pubblico su tali questioni vive serrato nei ristretti confini del paradigma della “moderna schiavitù” (Lerche 2011; LeBaron 2015; Fudge 2018). Paradigma questo che, basandosi su una concettualizzazione dicotomica delle relazioni di lavoro, definisce ‘la nuova schiavitù’ in netta contrapposizione al lavoro libero, poiché contraddistinta dal controllo e dalla violenza perpetrate da singoli, per cui “gli individui vengono resi schiavi con la violenza e mantenuti tali contro la loro volontà a fini di sfruttamento” (Bales 2010, p. 25). L’adozione di una tale prospettiva ha comportato una evidente predilezione per un approccio criminalizzante che ha inevitabilmente prodotto due effetti. Da una parte, restringendo il perimetro di analisi e di *policy* alla dimensione soggettiva di dominazione vittima-carnefice, ha riconosciuto nel diritto penale il migliore strumentario per reprimere e punire condotte ‘devianti’. D’altra parte, ha però lasciato in ombra, e prive di intervento, tutta una serie di relazioni *sistemiche* di potere e di coercizione che concorrono alla loro produzione e riproduzione.

Come accade per altre questioni sociali oggetto di interesse accademico e politico, i diversi approcci e prospettive al tema di nostro interesse presup-

pongono inevitabilmente, seppur non esplicitamente, un posizionamento nello storico dibattito struttura-agency (McAnulla 2002; O’Byrne 2012). La riduzione del fenomeno dello sfruttamento lavorativo alla ristretta sfera dell’agency, cioè all’elemento intenzionale come connotato decisivo, non consente di cogliere quel complesso di strutture sommerse che inevitabilmente condizionano il comportamento dell’individuo. D’altra parte, concepire l’agire dei singoli come semplice portato di strutture sociali, è da considerarsi una riduzione analoga seppur di segno opposto. Un approccio dialettico, in grado di prendere in considerazione non solo l’azione ma anche il contesto, ha il merito di insinuare un dubbio metodico sull’adeguatezza del paradigma della “moderna schiavitù” nel prendere in considerazione i diversi elementi che concorrono alla produzione e riproduzione del fenomeno.

Per fuoriuscire dal ristretto perimetro del paradigma della “moderna schiavitù” è opportuno operare tre spostamenti analitici. In primo luogo è necessario ri-contestualizzare le questioni dell’intermediazione illecita di manodopera e dello sfruttamento lavorativo nell’attuale configurazione capitalistica, e individuare quei meccanismi e processi sottesi alla loro (ri-)produzione. In secondo luogo, è opportuno spostare l’attenzione dalla relazione interpersonale di dominio “sfruttatore-sfruttato” e rivolgerla ad una nozione sistemica di coercizione, per cogliere quei meccanismi di controllo sociale responsabili della formazione di una manodopera, per lo più migrante, resa disciplinata e disponibile ad entrare in determinati circuiti di sfruttamento. Infine, e strettamente connesso alle due considerazioni precedenti, è indispensabile sondare il ruolo che anche lo Stato può ricoprire nella riproduzione delle condizioni che favoriscono sfruttamento lavorativo. In particolare, in questo contributo si guarderà al processo di deregolamentazione del mercato del lavoro, che ha informalizzato e precarizzato la forza lavoro, indebolendone il potere contrattuale (Bremner e Van der Linden 2014; Arnold e Bongiovanni 2013; Chang 2009) e al processo di ulteriore svalorizzazione della manodopera, specificatamente migrante, attraverso il processo di razionalizzazione istituzionale (Merrill 2011; Grappi 2012; Margiotta 2012; Strauss e McGrath 2017).

L’articolo qui proposto si basa prevalentemente sull’analisi della letteratura scientifica e la reportistica contemporanea esistente sul tema, oltre che su dati tratti da una ricerca empirica condotta tra febbraio 2015 e agosto 2016 nella zona agricola del Basso Lazio compresa tra Anzio-Lavinio e Terracina (Salvia 2020). In questo contributo si guarderà, infatti, unicamente al comparto agricolo in quanto paradigmatico per lo studio dei fenomeni in esame. Non perché il caporalato e lo sfruttamento lavorativo, anche grave, siano fenomeni esclusivi di tale settore, come alcuni recenti procedimenti

giudiziari hanno testimoniato³. Tuttavia, il settore agricolo rappresenta pur sempre un punto di vista privilegiato, perché più di altri, per la sua specifica conformazione e modalità di integrazione nel sistema capitalistico globale (Selwyn 2010), ha manifestato le conseguenze, in termini di *intensificazione* del lavoro attraverso l'impiego di forza lavoro migrante stagionale (Rogaly 2008a), della profonda ristrutturazione che ha interessato l'intero sistema capitalistico a partire dagli anni Ottanta.

Il presente contributo è organizzato in due sezioni: nella prima sezione si discute brevemente il cosiddetto paradigma della “moderna schiavitù” che ha ispirato l'approccio criminalizzante alle pratiche di intermediazione illecita di manodopera e la concettualizzazione di sfruttamento lavorativo più in generale. Nella sezione successiva si tenterà una elaborazione più articolata di intermediazione di manodopera e sfruttamento lavorativo attraverso l'analisi di tre aspetti: l'attuale configurazione produttiva, che rappresenta un contesto privilegiato per la riproduzione di tali fenomeni; il disciplinamento sociale, attraverso l'utilizzo del concetto di “regime di controllo del lavoro” (Baglioni et al. 2022; Fudge 2019; Mezzadri 2017); il ruolo dello Stato nella (ri)produzione delle condizioni che favoriscono la proliferazione dei fenomeni in esame. Nell'ultima sezione, le riflessioni conclusive.

2. Dal paradigma della “moderna schiavitù” alla “legge contro il caporalato”: eccezionalizzare lo sfruttamento lavorativo

Contrariamente alle previsioni di economisti neoclassici e liberisti, per cui l'espansione mondiale del mercato capitalistico avrebbe comportato un accrescimento delle libertà per *tutti* i soggetti che in esso interagiscono, il capitalismo contemporaneo sembra avere, invece, rafforzato ed ampliato forme diverse di sfruttamento, più o meno grave, di lavoro forzato e di intermediazione di manodopera (ILO 2005a, 2005b, 2014; Rogaly 2008a; Bales 2010; Barrientos 2013; Brass 2013; Phillips 2013; Guerin 2013; LeBaron e Ayers 2013). Eppure, nonostante questa accresciuta consapevolezza riguardo l'espansione e l'intensificazione dello sfruttamento lavorativo in diversi contesti, dai paesi in via di sviluppo ai paesi cosiddetti a “capitalismo maturo”, come Italia e Gran Bretagna, il dibattito, sia a livello internazionale che all'interno del contesto italiano, tende costantemente ad eccezionalizzare i fenomeni in questione.

A dominare il discorso pubblico, che si è snodato intorno ai temi sopracitati, è, infatti, la prospettiva liberale⁴ della “moderna schiavitù” (LeBaron,

³ Parliamo infatti di fenomeni generalizzati, presenti in comparti produttivi diversi, dall'edilizia al tessile, dall'attività di volantinaggio alla logistica (Stoppioni e Santoro 2022).

⁴ Per *liberale* si intende qui quella prospettiva che da Adam Smith, T.R. Malthus e Max Weber, fino agli attuali teorici neo-classici (si veda Brass 2013, per un approfondimento

2015; Lerche, 2011; Fudge, 2018), una prospettiva divenuta *mainstream*, che annovera tra i suoi promotori l'*International Labour Organisation* (Ilo) e che ha costituito il quadro teorico di riferimento alle misure di contrasto dello sfruttamento lavorativo messe in campo nel nostro paese. La questione della “moderna schiavitù” ha acquisito nel corso degli ultimi decenni una notevole popolarità, richiamando l’attenzione dell’opinione pubblica e mobilitando associazioni, governi e organizzazioni internazionali⁵. L’approccio è divenuto dappertutto egemone, agevolato anche dall’utilizzo di un universo semantico che esercita inevitabilmente un forte richiamo di coscienza: siamo ovviamente tutti contro la schiavitù! L’espressione “moderna schiavitù” tuttavia non è definita dal diritto internazionale ed è divenuto un termine-ombrello che abbraccia un’ampia varietà di pratiche di sfruttamento: lavoro domestico servile, lavoro minorile, tratta di esseri umani, servitù per debiti, lavoro forzato, prostituzione, etc. (Ilo 2019). Anche la Ilo, da sempre impegnata nella promozione del lavoro dignitoso, ha, recentemente, più volte preso in prestito la nuova espressione, impiegandola alternativamente a quella di lavoro forzato nei suoi studi e nelle sue analisi.

Nel rapporto del 2017 sulle Stime Globali della Moderna Schiavitù (Ilo 2017), ad esempio, la locuzione “moderna schiavitù” viene caratterizzata quale risultato della combinazione di due macro questioni: lavoro forzato, nelle sue diverse espressioni, e matrimonio forzato. Anche l’Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile⁶ usa il termine “schiavitù moderna” all’interno dell’obiettivo 8.7 che si prefigge di “adottare misure immediate ed efficaci per l’eliminazione del lavoro forzato, per porre fine alla schiavitù moderna e alla tratta degli esseri umani [...]”. La concettualizzazione di lavoro forzato difatti informa in modo preponderante il paradigma della “moderna

su tale approccio) sostiene l’incompatibilità tra lavoro forzato/schiavitù e sviluppo capitalistico. Il capitale e il lavoro, in quanto fattori di produzione, si incontrerebbero sul mercato come liberi agenti, per cui le relazioni di lavoro standard, ‘libere’, nel capitalismo non sarebbero relazioni di sfruttamento. Il lavoro non-libero, in quanto deviazione dalla tipologia standard, sarebbe invece per definizione una relazione di sfruttamento (Lerche 2011; Fudge 2018; Rioux et al. 2019).

5 In tempi recenti si sono moltiplicati gli studi e i rapporti che denunciano la presenza di lavoro non-libero in molte attività economiche di diverse aree geografiche: oltre ai rapporti specifici della Ilo, presi in considerazione in questo articolo, si ricordano i rapporti pubblicati periodicamente dalla Walk Free Foundation (www.walkfree.org); le pubblicazioni dell’organizzazione Oxfam (Modern slavery Archives - Oxfam Policy & Practice); i diversi report dell’organizzazione Anti-Slavery (Reports and other slavery resources - Anti-Slavery International (antislavery.org)); Le Voy et al. (2004) *Undocumented Migrant Workers*. European Parliament, Brussels, Belgium., etc.

6 L’Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d’azione basato sulla crescita economica, l’inclusione sociale e la tutela dell’ambiente, sottoscritto nel 2015 dai 193 Paesi membri dell’ONU e che prevede 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile. L’Obiettivo 8 di questa Agenda riguarda il lavoro dignitoso e la crescita economica (Lavoro dignitoso e Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile (ilo.org))

schiaività”. I due termini sono spesso usati in modo interscambiabile per riferirsi a gravi pratiche di sfruttamento presenti nel contesto economico contemporaneo. La Ilo definisce per la prima volta il concetto di “lavoro forzato” nella Convenzione Ilo n.29 del 1930, nella quale si esplicita che per esso è opportuno intendere “all work or service which is exacted from any person under the menace of any penalty and for which the said person has not offered himself [or herself] voluntarily” (Ilo 1930). Gli anni Cinquanta, quando il periodo coloniale stava volgendo a termine, rappresentano un altro momento di impegno intenso della Ilo nella lotta contro il lavoro forzato (Ilo 2001). Dopodiché, sarà solo a partire dal 1999, con il lancio della *Agenda del Lavoro Dignitoso* (Ilo 1999), che l’Organizzazione tornerà ad interessarsi con risolutezza e continuità alla questione (Lerche 2007). Nel rapporto *Decent Work* (Ilo 1999), dopo aver accennato al nuovo contesto caratterizzato dalla globalizzazione, si sostiene che la realizzazione del lavoro dignitoso passi attraverso il perseguimento di una serie di obiettivi strategici, tra cui – con riferimento ai Principi e Diritti Fondamentali del Lavoro contenuti nella *Dichiarazione dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro e suoi seguiti* (Ilo 1998) – la “eliminazione di ogni forma di lavoro forzato o obbligatorio”. A partire dall’*Agenda del Lavoro Dignitoso*, la Ilo ha profuso considerevoli e ragguardevoli sforzi per aumentare l’attenzione e la consapevolezza sul tema dello sfruttamento grave del lavoro, pubblicando rapporti e fornendo dati sul fenomeno della moderna schiaività (Ilo 2001, 2005, 2014, 2017, 2019). Tuttavia, la contemporanea concettualizzazione adottata dalla Ilo è tuttora basata sulla definizione di lavoro forzato presente nella Convenzione n. 29 del 1930. Nei vari rapporti dedicati al tema, la Ilo definisce il lavoro forzato in termini di “work undertaken involuntarily”, ovvero lavoro svolto contro la volontà della vittima, sia rispetto all’ingresso nell’attività lavorativa che rispetto all’uscita dalla relazione di asservimento. Si è di fronte ad un rapporto definibile “lavoro forzato” quando vi interviene una forza extra-economia, esercitata dal datore di lavoro, o da chi per questi agisce (intermediario di manodopera), al fine di condizionare il regolare funzionamento del mercato del lavoro, il che può avvenire in diversi modi: attraverso l’inganno, la violenza, la sottomissione tramite debiti, la trattenuta di parte della paga o dei documenti di identificazione.

In anni più recenti la Ilo ha iniziato a dedicare una specifica attenzione al crescente ruolo svolto dai reclutatori di manodopera, che rappresenterebbero una sorta di cinghia di trasmissione verso forme più o meno gravi di lavoro forzato (Ilo 2005c). Anche in questo caso la coercizione risulta essere un tratto essenziale per definire le pratiche illecite di reclutamento. La Ilo insiste sulla necessità di separare distintamente una nozione legale di reclutamento, intesa come “free act of contractual agreement whereby one party commits itself to pay predetermined wages in exchange for which the other

party commits itself to perform predetermined tasks in a pre-determined time” (2005c, p. 15) - un atto libero, dunque, di accordo contrattuale tra le parti - da una nozione di reclutamento che più si confà al contesto specifico della tratta di persone, in cui si praticano le stesse azioni di un reclutatore “legale” (pubblicizzare ed offrire opportunità lavorative e dunque selezionare i candidati), ma con modalità differenti, ovvero attraverso l’uso della forza o di altre forme di coercizione.

L’uso della forza non-economica rappresenta, dunque, un aspetto centrale nella concezione di ‘moderna schiavitù’ proposta dalla Ilo. Sono considerate persone inserite in un rapporto di lavoro forzato se “they had not been freely recruited and faced some form of penalty at time of recruitment; or had to work and live under duress and the menace of any penalty; or could not leave their employer because of a menace of a penalty” (Ilo 2014, p. 49).

Tuttavia, come diversi casi studio hanno riscontrato (Lerche 2007; Picherit, 2009; Carchedi e Quadri, 2010; Perrotta 2013), il ricorso alla violenza, alla coercizione e alla forza extra-economica sembrerebbe riguardare un numero davvero esiguo di casi, soprattutto in riferimento al reclutamento e all’ingresso nella relazione di sfruttamento. Quasi mai si tratta di lavoro “estorto” in ingresso, piuttosto, il più delle volte trattasi di lavoro “offerto spontaneamente” dalle persone coinvolte. L’irrelevanza degli atteggiamenti coercitivi nel caratterizzare una situazione di abuso è stata nel tempo recepita dalle istituzioni internazionali. Questo riconoscimento ha anche segnato un passaggio nella storia dell’utilizzo del paradigma di “moderna schiavitù”. Inizialmente, infatti, tale paradigma, contemplando la coercizione diretta come fattore centrale nel condizionare la volontà altrui, veniva utilizzato quasi esclusivamente in riferimento al lavoro sessuale e alle forme di sfruttamento ad esso connesse. Successivamente, oltre alla coercizione diretta, cominciarono ad essere prese in considerazione anche altre strategie per imporre condizioni di lavoro inaccettabili e il paradigma della “moderna schiavitù” inizia ad inglobare anche l’ambito del lavoro e del lavoro agricolo in particolare. A partire dalla Convenzione di Palermo del 2000, infatti, il tradizionale nesso tra tratta e finalità di sfruttamento a scopo sessuale si disarticola e si fa riferimento allo sfruttamento in generale, anche lavorativo (Stoppioni 2019). Con la convenzione di Varsavia del 2005 e la Direttiva 2011/36/UE, nella definizione di tratta, a determinare l’azione non si richiama solo l’impiego o la minaccia di impiego della coercizione, ma anche l’approfittamento di una preesistente vulnerabilità, sottolineando l’irrelevanza del consenso di una vittima di tratta. A condizionare la volontà della vittima, dunque, non necessariamente interviene un’agente ma può influire una preesistente marginalità, una ‘debolezza relazionale, di interazioni con il contesto disumanizzante’ (Barberis 2018, p. 56). Dunque “ciò significa che il contesto socio-ambientale di riferimento costituisce un fattore idoneo ad orientare l’altrui condotta” (Stoppioni 2019, p. 75).

Nel contesto italiano la normativa specifica sul tema sembrerebbe aver seguito un'evoluzione per certi versi simile⁷. La prima "legge contro il caporalato", il D.L. n. 138/2011, che introdusse per la prima volta nell'ordinamento giuridico italiano, e più specificatamente nel codice penale, il reato di intermediazione illecita attraverso l'arcinoto art. 603-bis, costituì il primo tentativo da parte del legislatore di definire lo sfruttamento economico, tramite il cosiddetto "indice di sfruttamento"⁸ e renderlo penalmente rilevante. Tuttavia la legge così formulata rappresentò un dispositivo legislativo inadeguato ad intervenire nella realtà, non solo perché il soggetto attivo punibile del reato risultava essere esclusivamente l'intermediario di manodopera, mentre i parametri di sfruttamento si riferiscono sostanzialmente alla relazione lavoratore-datore di lavoro (ASGI 2015, p. 35); ma anche perché l'attività di reclutamento, organizzazione e grave sfruttamento della manodopera assumevano rilevanza giuridica solo se in presenza di un esplicito atto di coercizione da parte di terzi – mediante violenza, minaccia o intimidazione – non riuscendo a cogliere, dunque, modalità più diffuse di sfruttamento *consensuale* (Carchedi 2010; Jannarelli 2014).

La legge 29 ottobre 2016, n. 199, interviene quindi successivamente per riformare il reato di caporalato, correggendo le inadeguatezze delle disposizioni penali previgenti, e proponendosi anche come intervento legislativo extra-penale di più ampio respiro, attraverso la riforma delle misure relative alla Rete del Lavoro agricolo di Qualità. In sostanza, con riferimento alle modifiche inerenti il reato di caporalato, il nuovo art. 603-bis c.p. punisce, in presenza di grave sfruttamento, il reclutamento e l'utilizzo di manodopera *anche* (e quindi non solo) mediante attività di intermediazione, rendendo soggetti attivi e quindi responsabili non solo il c.d. caporale ma anche il

7 L'ordinamento penale italiano presentava già alcune disposizioni normative contro lavoro schiavistico e forme di servitù, come ad esempio l'art. 600 cp. Tuttavia, si presentava la necessità di colmare il vuoto legislativo creatosi tra le gravi ipotesi di riduzione in schiavitù e gli illeciti amministrativi previsti dalla legge 14 febbraio 2003, n. 30, nota comunemente come "legge Biagi". Vuoto in cui si posizionerebbero forme di schiavitù contrattualizzata e forme di intermediazione illecita. Da qui l'introduzione dell'art. 603-bis nell'ordinamento penale (per un approfondimento, Torre 2019).

8 L'indice di sfruttamento si compone di quattro sotto categorie che riguardano: (i) la retribuzione dei lavoratori – qualora questa sia sistematicamente e palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionata rispetto all'attività svolta; (ii) l'orario di lavoro – qualora ci sia la sistematica violazione della relativa normativa; (iii) la sicurezza e l'igiene nei luoghi di lavoro – qualora la violazione della relativa normativa sia tale da esporre il lavoratore a rischi che riguardino la propria salute e la propria incolumità; (iv) le più generali condizioni di lavoro in cui rientrano metodi di sorveglianza e anche situazioni alloggiative particolarmente degradanti. Come sottolineato da Torre (2019), gli indici di sfruttamento costituiscono delle linee guida per orientare l'interpretazione, in quanto il concetto non viene definito propriamente dal legislatore. Tale vaghezza definitoria denuncerebbe una certa schizofrenia politica che legittima un sistema di produzione basato sulla compressione dei diritti dei lavoratori mentre corre ai ripari attraverso interventi repressivi.

datore di lavoro. E il fatto si configura penalmente rilevante anche senza il ricorso a modalità di sfruttamento violente o minacciose, poiché è sufficiente la presenza di approfittamento dello stato di bisogno della vittima (Torre 2019; Di Martino 2019).

La sezione dedicata, invece, al potenziamento della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, istituita nel 2014, si pone nella prospettiva di intervenire nella sfera della prevenzione al lavoro sfruttato in agricoltura attraverso una strategia premiale, consistente nella previsione di forme di ricompensa alle imprese virtuose, in termini di lavoro e legislazione sociale, per cui, aderendo queste alla Rete possono beneficiare di una serie vantaggi, tra cui l'esclusione da controlli.

Per quanto avanzata, la normativa italiana, soprattutto in riferimento all'introduzione nell'ordinamento giuridico di una nozione allargata di sfruttamento e alla volontà del legislatore di andare oltre l'uso esclusivo dello strumentario repressivo penale, essa risulta tuttavia permeata totalmente da una prospettiva di fondo: l'approccio depoliticizzante della "moderna schiavitù". Il paradigma della "moderna schiavitù" si basa fundamentalmente su una concettualizzazione dicotomica delle relazioni di lavoro (Lerche 2011; LeBaron 2015; Fudge 2018), per cui l'intermediazione illecita di manodopera e forme gravi di sfruttamento lavorativo rappresenterebbero una deviazione dal regolare funzionamento del mercato del lavoro e dei rapporti standard di produzione. Un'anomalia, una pratica *illegale* considerata dunque esterna ad un sistema economico che contrariamente funzionerebbe correttamente.

Nel contesto italiano, ad esempio, troviamo costanti riferimenti più o meno espliciti alla criminalità organizzata oppure, accanto a questa diffusa retorica caporalato-mafia, la nota argomentazione delle "poche mele marce" e dunque della necessità di non generalizzare, piuttosto distinguere gli isolati episodi delinquenziali dal resto di un'economia che rimane nella *legalità* e che quindi sarebbe anch'essa danneggiata da una *concorrenza sleale* (Masaf 2015; ANICAV 2015).

Si tratta di un approccio depoliticizzante per almeno tre ordini di motivi. In primo luogo, la costruzione discorsiva delle questioni di intermediazione illecita di manodopera e di grave sfruttamento lavorativo in termini di anomalia, di patologia⁹, suggerisce una cesura, una separazione rispetto ad un sistema economico che contrariamente apparirebbe sano e perfettamente funzionante. De-contestualizzando le questioni del caporalato e del grave sfruttamento lavorativo dal più complesso quadro dei rapporti socio-economici, dunque *ecceZIONalizzando* le questioni in esame, si finisce per *normalizzare* il regolare funzionamento dell'economia capitalistica contemporanea, e quindi non ci si interroga su quei meccanismi e quei processi

9 Non di rado si usa la metafora di "piaga" oppure di "cancro".

sottesi, propri dell'economia capitalistica *legale*, che fungono da catalizzatore di determinate dinamiche.

In secondo luogo, la retorica della “moderna schiavitù”, ponendo al centro della narrazione la dimensione intersoggettiva di coercizione sfruttatore-sfruttato, necessita dell'attivazione di due processi opposti ma allo stesso tempo complementari, entrambi basati sulla semplificazione delle rappresentazioni. Da un lato il processo di criminalizzazione della figura dell'intermediario, che si basa su una semplicistica stereotipizzazione della figura di reclutatore come individuo senza scrupoli che trae profitto, per sé o per chi usa il suo servizio, dall'assoggettamento della persona tramite uso di coercizione, violenza, minaccia o inganno (De Neve 2014; Salvia 2020b). Dall'altro, il processo di vittimizzazione dei lavoratori migranti che opera attraverso una negazione della soggettività (Mezzadra 2001) per cui i soggetti inseriti in relazioni di sfruttamento grave, vengono anche essi semplicisticamente rappresentati come soggetti deboli, bisognosi di cure e assistenza, e non come agenti consapevoli che negoziano la loro condizione a partire dalla loro posizione sociale (Rogaly 2008b). Lo sfruttamento lavorativo è dunque ridotto ad isolati episodi di dominazione interpersonale piuttosto che riferibile a relazioni sociali sistemiche di insicurezza che riguardano relazioni di potere all'interno del capitalismo contemporaneo (LeBaron 2015). Sfruttamento lavorativo e caporalato diventano *aberrazioni* sociali piuttosto che il risultato di *relazioni* sociali di potere.

Infine, la costruzione criminale della questione del grave sfruttamento lavorativo, imbrigliata nei termini di un rapporto intersoggettivo vittima-carnefice, veicola l'idea di uno Stato “arbitro imparziale”, interpellato dunque come attore in grado di offrire soluzioni piuttosto che analizzato come una tra le possibili cause che concorrono alla composizione delle condizioni che favoriscono lo sfruttamento lavorativo grave.

3. (Ri)Concettualizzare il caporalato e lo sfruttamento lavorativo: organizzazione della produzione e “regime di controllo del lavoro”

Se il radicamento e la diffusione del fenomeno di caporalato ci suggerisce qualcosa, questo rimanda all'inadeguatezza di un approccio che riduce le cause strutturali e politiche dello sfruttamento più o meno grave dei lavoratori, in particolare migranti, a questioni di responsabilità individuale. La concettualizzazione dicotomica, tipicamente liberale, che incapsula e separa le forme di sfruttamento dal resto delle relazioni di lavoro standard, tende a mistificare più di quanto sia in grado di spiegare. L'attività di intermediazione informale di manodopera viene concepita come deviazione dal funzionamento normale e ordinario dell'economia, confinandola nella sfera

dell'economia illegale, offuscando tutta una serie di processi e responsabilità politiche che intervengono invece nella sua (ri)produzione.

Superare le narrazioni semplicistiche del caporalato e dello sfruttamento dei lavoratori migranti significa interrogarsi sui fattori strutturali e relazionali, vale a dire *ri-contestualizzare* i fenomeni di interesse per indagarne il *perché*. Il *contesto* assume particolare rilevanza in un duplice senso: in primo luogo ciò significa ricollocare la riemersione dell'attività di intermediazione e di sfruttamento nelle attuali relazioni di produzione, dunque considerare l'attuale configurazione capitalistica per individuare quei meccanismi economico-produttivo che concorrono alla loro produzione e riproduzione (Rogaly 2008, Banaji 2010, Brass 2013, Barrietos 2013). Oltre al contesto strettamente produttivo, esiste il contesto che si colloca al di fuori del luogo di produzione e del processo lavorativo, in cui sono presenti tutta una serie di istituzioni e processi sociali che intervengono nella formazione di una manodopera flessibile, disciplinata e disponibile ad inserirsi nei circuiti di sfruttamento. Il concetto di "regime di controllo del lavoro - RCL" sarà, a questo fine, un utile strumento di cui servirsi per comprendere le diverse dinamiche sociali e politiche presenti nella creazione di una forza lavoro su misura (Taylor e Rioux 2018).

3.1. Il caporalato e lo sfruttamento nell'attuale sistema produttivo

Come alcuni studiosi, a livello nazionale e internazionale, hanno documentato, con specifico riferimento al settore agro-alimentare (Rogaly 2008a, Barrientos 2013, Avallone 2017, Perrotta 2017), la diffusione delle pratiche di intermediazione illecita di manodopera e le diverse forme di sfruttamento a queste associate, sono iscrivibili all'interno della generale riorganizzazione del sistema produttivo capitalistico avviatasi intorno agli anni Ottanta.

Le principali trasformazioni sono state traggiate da uno spostamento dell'economia verso una produzione orientata alle esportazioni e una maggiore enfasi accreditata all'integrazione del sistema-paese nel mercato mondiale, che ha promosso, tra le altre cose, la formazione di filiere e catene di produzione globali (Gereffi e Korzeniewicz 1994; Bair 2005; Selwyn 2016 2021). La proliferazione della pratica di intermediazione di manodopera sembra essere strettamente connessa alle modalità contemporanee di *outsourcing* che caratterizzano le attuali reti globali di produzione. La complessa organizzazione industriale dietro questo fenomeno è stata ben analizzata dalla studiosa Stephanie Barrientos (2008; 2013) che, esaminando le "Reti di Produzione Globali" del settore orticolo che legano il Sud Africa al Regno Unito, ha evidenziato in che modo la posizione dominante dei cosiddetti *global buyers*, la "Grande Distribuzione Organizzata" (GDO) come definita in Italia, conferisca a questi il potere di esercitare forti pressioni sulla base

produttiva (i fornitori), scaricando a valle rischi e costi, ma allo stesso tempo esigendo alti livelli qualitativi, tempi di consegna ridotti e bassi prezzi alla produzione per massimizzare gli introiti. I fornitori, a loro volta, preservano le loro entrate scaricando rischi e costi sui reclutatori di manodopera che organizzano i lavoratori “*just-in-time*” e sottopagati attraverso un “sistema a cascata” (Barrientos 2013).

Nel contesto italiano sono state riscontrate dinamiche molto simili. Diverse ricerche (Colloca e Corrado, 2013; Perrotta 2014, 2016; Garrapa, 2017; Salvia 2020a; Ippolito et al. 2021) hanno evidenziato la stessa relazione tra il nuovo assetto produttivo del settore agro-alimentare italiano, organizzato in catene di produzione, e la diffusione di lavoro “*just-in-time*” e iper-flessibile, reclutato e organizzato da caporali. La produzione italiana di ortofrutta fresca (Bertazzoli et al 2004; Petriccione et al 2011; Salvia 2020a, 2020b), ad esempio, è stata interessata da una profonda trasformazione in linea con quanto accaduto a livello internazionale. Vi ritroviamo la riconfigurazione del comparto in catene del valore, con la crescita imponente della grande distribuzione organizzata (GDO), che ha finito per esercitare un’influenza decisiva, in termini di *governance*, lungo tutta la catena. Secondo gli ultimi dati disponibili, circa il 70% dei flussi dei prodotti ortofrutticoli avviene attraverso la Gdo, mentre solo il restante 30% passa per la tradizionale vendita al dettaglio (Ismea 2021a; 2021b).

Per via della crescente concentrazione dei processi di acquisto nelle mani di pochi *buyers*, la filiera ortofrutticola ha assunto una netta forma *buyer-driven* (Gereffi 1994), ossia “diretta”, controllata dai grandi rivenditori. A questa dinamica fa riscontro, infatti, una sempre più accentuata incorporazione diretta della base produttiva all’interno delle catene del valore, attraverso le cosiddette forme di “agricoltura a contratto” o *contract farming*. Si intende, con questa espressione, una nuova forma di relazione che si viene ad instaurare tra il coltivatore e l’azienda di distribuzione. Quest’ultima, anziché rifornirsi tramite i tradizionali centri agroalimentari all’ingrosso - quali il Centro Agroalimentare di Roma presso Guidonia, oppure il Centro Agroalimentare di Fondi, per citare i due principali mercati all’ingrosso che tradizionalmente rifornivano i piccoli mercati regionali e i negozi alimentari nella regione in esame (Salvia 2018) - si avvale di proprie piattaforme logistiche per la raccolta e distribuzione di merci, con l’imposizione di standard di qualità privati, obblighi e requisiti che l’agricoltore è tenuto a soddisfare per rispondere alle specifiche esigenze dell’acquirente (Caruso 2018; da Silva, 2005; Watts 1990). Attraverso questa forma di relazione di tipo diretto con la base produttiva, la grande distribuzione si sposta, dunque, da una tipologia di approvvigionamento prevalentemente basato sul mercato al cosiddetto *coordinamento verticale*, anche definito ‘integrazione verticale’ tra i due nodi della produzione e della distribuzione della filiera agricola,

attraverso però una rigida subordinazione e un serrato controllo del nodo produttivo da parte del grande capitale della distribuzione moderna.

Nella riorganizzazione della produzione ortofrutticola del Basso Lazio in catene del valore, i dati raccolti sul campo confermano le criticità del quadro delineato. La crescente influenza esercitata dalle grandi imprese della distribuzione lungo la filiera ha avuto degli impatti significativi sulla base produttiva, con l'imposizione di alti standard di qualità, obblighi stringenti in termini di tempi e modalità di consegna del prodotto, oltre che prezzi alla produzione altamente competitivi¹⁰.

Il cambiamento verificatosi nel canale distributivo viene descritto nei seguenti termini da un responsabile acquisti di ortofrutta fresca del Basso Lazio:

[...] la GDO si è presa tutta la fetta del mercato e si comportano da padroni. Il problema è che adesso, avendo il coltello dalla parte del manico, dettano le regole. I mercati piano piano hanno perso quello che hanno guadagnato loro. C'è stata un'inversione di tendenza e molti non ce l'hanno fatta, e non ce la fanno più adesso¹¹.

Di seguito si riportano le parole di due agricoltori che riassumono il disagio riscontrato dalla base produttiva rispetto ai diversi requisiti che la distribuzione organizzata esige:

[...] il rischio della produzione è tutto nostro. La cosa certa è solo la riscossione del credito. Ogni tanto ti rimandano indietro la merce, ci dicono "non era del colore giusto; non mi piace; non era del calibro giusto". Oppure volevano un imballaggio alto così e invece è arrivato un po' più basso, volevano una pedana di colore verde e invece era arancione; oppure il camion è arrivato con mezz'ora di ritardo¹².

[...] Quindi il problema loro è più un problema di logistica, cioè fare arrivare la merce negli orari giusti, nei modi giusti, imballata nei modi giusti, in modo che quando arriva nella piattaforma centrale dell'area specifica, da lì c'è solo uno smistamento di prodotti. Sono molto esigenti. Tutto quello che ti dico magari, se vai in un punto vendita, non lo noti, però richiedono specifiche di imballaggio, specifiche di merce, qualità, certificazioni, periodicità. È come una produzione in fabbrica, ma non riescono a capire le problematiche della base, della terra, del tempo, di tante cose¹³.

10 Per un approfondimento sulla specifica configurazione della catena del valore ortofrutticola nell'area di studio del basso Lazio si veda Salvia (2020a; 2020b).

11 Intervista effettuata a Marzo 2016.

12 Intervista effettuata ad Aprile 2016.

13 Intervista effettuata ad Aprile 2016.

L'aumento notevole di rischi, pressioni e costi di produzione, oltre ad una sempre più marcata concorrenza, ha posto dei seri problemi in termini di margini di profitto per gli agricoltori. Questi ultimi sono tenuti ad investire costantemente in efficienza, qualità e ottimizzazione produttiva, mentre, d'altra parte, vi è un indebolimento dei prezzi alla produzione. Per risolvere i propri problemi di integrazione nella catena del valore ortofrutticola, la base produttiva agisce sull'unico fattore di produzione ancora negoziabile: la manodopera (Rogaly 2008; Barrientos 2013). Una delle principali strategie messe in atto dagli agricoltori del comparto ortofrutticolo per recuperare una quota maggiore di valore aggiunto è l'esternalizzazione della gestione della manodopera, e quindi l'utilizzo del servizio degli intermediatori, e l'uso di forza lavoro temporanea, informale e iper-flessibile.

Dunque il potere esercitato dai buyers è un elemento chiave nella riemersione del cosiddetto *gang labour*. Tuttavia, l'intensificazione dello sfruttamento e il ritorno della figura di intermediatore di manodopera quali risultato della 'verticalizzazione' della governance all'interno delle catene del valore ortofrutticole non esaurisce il discorso. Le complesse dinamiche di filiera, per quanto centrali nella proliferazione dei fenomeni in esame, non sono in grado di cogliere processi più ampi, 'orizzontali', che, nel combinarsi con i meccanismi di governance verticali, intervengono nella formazione di una manodopera disponibile a determinate condizioni lavorative (Baglioni et al 2022; McGrath 2013).

3.2. Caporalato e regime di controllo del lavoro

La riorganizzazione del comparto produttivo agricolo ha, dunque, un ruolo decisivo nella riemersione delle pratiche di intermediazione illecita di manodopera e nella diffusione di forme più o meno grave di sfruttamento. Tuttavia, questa è solo una parte del quadro. Se da un lato le pressioni insite nella strutturazione delle reti globali di produzione portano alla creazione di una 'domanda' di reclutamento di lavoro just-in-time e a basso costo, dall'altro è possibile individuare alcuni meccanismi e processi "orizzontali" o territoriali (Baglioni et al 2022) che concorrono alla formazione di una "offerta" di manodopera altamente precarizzata e sfruttabile che alimenta il sistema di reclutamento illecito.

È opportuno a questo punto introdurre una riflessione più articolata sul significato che può assumere la pratica di intermediazione illecita di manodopera precaria e pronta all'uso all'interno del sistema produttivo. Per indagare la complessità insita nelle pratiche e nelle relazioni di lavoro che stiamo analizzando può essere utile servirsi del concetto di "regime di controllo del lavoro – RCL" (Jonas 1996; Kelly 2002; Anner 2015; Mezzadri 2016; Baglioni 2018; Mezzadri e Baglioni 2020) che, come suggerisce J.

Fudge (2019) è in grado di catturare l'articolata combinazione di consenso e coercizione presente nell'estrazione di valore della forza lavoro. Se, infatti, il ricorso alla violenza e alla coercizione diretta non è in grado di esaurire il discorso sulla mobilitazione della forza lavoro migrante in determinati circuiti di sfruttamento, occorre porre la questione circa la formazione di una manodopera che presenta specifiche caratteristiche di disponibilità, flessibilità e disciplinamento.

L'utilità del concetto di RCL risiede proprio nella sua capacità di spostare l'attenzione dalla relazione interpersonale di dominio sfruttatore-sfruttato e rivolgerla ad una nozione allargata di controllo del lavoro. Andando per gradi: il concetto di RCL ha origine a partire dagli anni Ottanta nell'ambito della teoria del processo lavorativo, un filone di ricerca dedicato all'analisi del modo in cui il capitalismo industriale esercitava il controllo sull'attività lavorativa dei singoli operai all'interno della fabbrica (Braverman 1976; Edwards 1979; Burawoy 1979). Già con Burawoy (1979) la nozione di 'controllo' aveva assunto una sfumatura di significato più ampio e cioè inteso a denotare un processo complesso e contraddittorio in cui convivono sia forme di coercizione sia di consenso, che occultano e perpetrano i rapporti di potere impari tra manodopera e capitale.

Recentemente il concetto è stato rivisitato e rielaborato da studiosi e ricercatori afferenti a diversi ambiti disciplinari (Baglioni 2018; Pattenden 2016; Anner 2015; Mezzadri 2017; Fudge 2019) che hanno ulteriormente sviluppato questa idea complessa di controllo provando ad estrarla dal luogo di produzione e dal processo lavorativo per esplorare diversi processi e meccanismi di disciplinamento e controllo presenti in altri spazi e con il coinvolgimento di una vasta gamma di attori sociali. Secondo questi autori, le strategie di controllo del lavoro messe in atto nel processo produttivo non sono altro che una riproduzione di disuguaglianze più generali presenti nella società, che la parte imprenditoriale ha l'abilità di mettere a profitto. La possibilità di scaricare i rischi e i costi di un'occupazione insicura su uno specifico segmento di manodopera dipende dal suo disciplinamento sociale (Mezzadri 2016).

Dunque, seppur si manifestano più palesemente a livello aziendale, lo sfruttamento e il disciplinamento dei lavoratori si basano su un'oppressione più generale, un'oppressione sociale, che si verifica al di fuori dell'immediato luogo di produzione, e che si rivela centrale nella formazione di manodopera "disponibile". L'utilizzo del concetto di RCL ci consente, dunque, di inserire nell'analisi una moltitudine di pratiche, processi e attori che entrano in gioco nella formazione di una manodopera disciplinata e disponibile ad entrare nei circuiti dello sfruttamento lavorativo. Tra questi, anche lo Stato, con le sue azioni e le sue politiche, può rappresentare un attore che svolge un ruolo incisivo in tali processi. Di seguito verranno forniti due esempi in riferimento al contesto italiano, che hanno il mero scopo di rappresentare

dei semplici spunti di ricerca e non di esaurire il discorso che si può snodare intorno alle questioni riportate. Infatti, l'intermediazione illecita di manodopera è considerata qui una pratica profondamente incardinata (*embedded*) nei persistenti processi di informalizzazione e di svalorizzazione del lavoro, processi chiave nell'indebolimento e disciplinamento della manodopera, specificatamente migrante, in cui lo Stato ha giocato un ruolo tutt'altro che secondario.

3.2.1. *Informalizzazione del lavoro*

Sin dalla crisi strutturale del sistema capitalistico degli anni Settanta, con la liquidazione del regime “*labour-friendly*” (Silver e Arrighi, 2000), il lavoro informalizzato, precario e insicuro è diventata la principale modalità di impiego non solo per il Sud globale ma in modo persistente e diffuso anche per i paesi avanzati dell'Occidente (Bremen e der Linden, 2014). A partire dagli anni Ottanta e Novanta nei paesi a capitalismo maturo, la flessibilità del mercato del lavoro è divenuta una priorità. Il leitmotiv suonato ripetutamente era che per recuperare la situazione economica bisognava puntare sulla competitività e, dunque, la flessibilità del mercato del lavoro rappresentava un'urgenza per ottenerla, mentre le rigidità delle diverse regolamentazioni avrebbero giocato contro la ripresa dell'economia. Se però per le aziende la flessibilità lavorativa si è tradotta sostanzialmente nella possibilità di disporre della forza lavoro liberamente a seconda delle esigenze aziendali e delle prestazioni del lavoratore – assumendo e licenziando i lavoratori o aumentando e diminuendo i loro salari (Arnold e Bongiovi 2013) – per i lavoratori la flessibilità ha invece significato prevalentemente erosione dell'occupazione stabile e sicura, e dunque assenza di contratti formali, di diritti, di regolazione e diminuzione drastica del potere contrattuale del lavoro (Gallino, 2009). Come scrivono Jan Bremen e Van der Linden (2014), il processo di informalizzazione del lavoro a livello globale è sicuramente situazionale, determinato localmente e quindi non uniforme nel tempo e nello spazio. E gli Stati in generale sono dei co-agenti cruciali nel plasmare le differenti configurazioni. In Italia, ad esempio, la flessibilità lavorativa è stata perseguita attraverso molteplici misure: a partire dagli anni Ottanta e Novanta, il pacchetto Treu nel 1997, la legge Biagi del 2003, la legge Fornero del 2012 e il Jobs Act del 2014, solo per citare i passaggi più importanti, hanno introdotto e consolidato il nuovo modello flessibile di rapporti di lavoro nel contesto italiano.

I provvedimenti legislativi che negli ultimi anni sono intervenuti per accrescere la flessibilità hanno prodotto, attraverso una decollettivizzazione dei rapporti di lavoro e una riduzione delle sicurezze relative all'occupazione, incertezza dell'avvenire e abbandono del lavoratore a se stesso (Castel

2011). Come sostengono Webster et al. (2008) e Anner M. (2015), la deregolamentazione e la crescente flessibilità del mercato del lavoro hanno esposto i lavoratori al cosiddetto ‘despotismo di mercato’, una vecchia forma di controllo che disciplina i lavoratori per il solo fatto di trovarsi questi in balia delle forze di mercato senza concrete forme di tutela, per cui disponibili ad accettare lavori mal pagati e pessime condizioni di lavoro pur di non cadere nello stato di disoccupazione.

È l’occupazione instabile e discontinua a disciplinare il lavoratore, il quale deve farsi carico egli stesso dei rischi di un percorso intermittente, il che si traduce spesso, per i segmenti a più bassa qualifica e marginali della forza lavoro, nella necessità di cercare una qualche stabilità occupazionale nel servizio offerto dai caporali (Salvia 2018).

3.2.2. Svalorizzazione del lavoro

A questo si aggiunge un ulteriore meccanismo di disciplinamento della manodopera al servizio del moderno settore agro-industriale, che è stato individuato in diversi lavori nel cosiddetto “razzismo istituzionale” (Merrill 2011; Grappi 2012; Margiotta 2012; Strauss e McGrath 2017). Il razzismo istituzionale è una forma molto specifica di razzismo, un processo peculiare di formazione della razza. Con questo concetto non ci si riferisce tanto ai discorsi razzisti su cui diverse forze politiche conservatrici di destra tanto investono. Quest’ultimo è un tipo di razzismo palese, visibile, facilmente riconoscibile. Il razzismo istituzionale invece è una forma di razzismo meno percepibile, più nascosta, più sottile (Bartoli 2012). “Il razzismo istituzionale [...] opera esattamente rivendicando il suo non essere razzista e producendo processi di razzializzazione e di etnicizzazione [...] in cui la razza non è esplicitamente presupposta, ma prodotta” (Grappi 2012, p. 51). Questa specifica tipologia di razzismo si concretizza attraverso gli interventi (e non-interventi), le pratiche e le politiche statali che producono gruppi razzializzati da mettere al lavoro a determinate condizioni. Il colore della pelle, la religione, la lingua sono solo alcuni dei marcatori di differenziazione gerarchica. Esistono altrettanti importanti marcatori, di natura normativa e amministrativa, che razzializzano singoli e segmenti di popolazione ad una disparità trattamento (Bauder 2006).

La gestione istituzionale della questione migratoria fornisce a riguardo un esempio calzante. La legislazione sul permesso di soggiorno, non solo subordina la regolarità del soggiorno all’esistenza di un contratto di lavoro, inducendo i lavoratori migranti ad accettare qualunque condizione lavorativa pur di avere contrattualizzato il rapporto di lavoro, ma rende l’irregolarità e la deportabilità, e dunque la precarietà e l’insicurezza, la condizione *normale* dei migranti (Grappi, 2012, p. 53), per via della durata limitata dei permes-

si, subordinati come sono alla durata dei contratti di lavoro. La condizione di straniero diventa un dato biologico (Bartoli 2012).

Controllo e disciplinamento della forza lavoro possono essere indotte giuridicamente e amministrativamente, concorrendo alla formazione di una “offerta” di manodopera disponibile ad alimentare il sistema di reclutamento illecito. Alla base di questi processi vi è la rappresentazione sociale del lavoratore migrante come più adatto a certe tipologie di lavoro, rappresentazione fortemente sostenuta, se non direttamente promossa, dalla costruzione giuridica del lavoratore migrante come irriducibilmente “altro”, e dunque idoneo al lavoro duro e degradante.

Il processo di razzializzazione istituzionale crea disciplinamento attraverso la costruzione della minorità del migrante, attraverso la *svalorizzazione* della forza lavoro migrante per via della classificazione normativa. L'analisi dello sfruttamento lavorativo richiede inevitabilmente uno sguardo più ampio, dunque, che prenda in considerazione una più generica subordinazione del lavoro dentro e fuori i luoghi di produzione immediati.

4. Conclusioni

In Italia la narrazione su intermediazione illecita di manodopera e sfruttamento lavorativo è fortemente permeata dal cosiddetto paradigma della “moderna schiavitù”. Paradigma che, basandosi su una concettualizzazione dicotomica delle relazioni di lavoro, tende ad eccezionalizzare le questioni di cui sopra, quali risultato di comportamenti individuali riprovevoli, e a separarle dal resto delle relazioni ordinarie di lavoro.

Cosa ha prodotto questo tipo di narrazione in termini di strumenti di contrasto? Quanto sono efficaci le misure elaborate a partire da una tale concettualizzazione? Cosa lascia in ombra una narrazione interamente focalizzata sulla dimensione intersoggettiva del rapporto di dominazione sfruttatore-sfruttato?

Il confinamento ideologico della relazione di intermediazione di manodopera e di sfruttamento lavorativo al semplice rapporto interpersonale vittima-carnefice, ha comportato il complementare confinamento di politiche e misure di contrasto al solo ambito penale. Superare le narrazioni semplicistiche del caporalato e dello sfruttamento dei lavoratori migranti significa interrogarsi sui fattori strutturali e relazionali, per capire *come* e *perché* ci troviamo di fronte ad una diffusione del fenomeno tanto sorprendente. A tal proposito, il contributo qui proposto ha tentato di sottolineare la rilevanza del contesto capitalistico, inteso in un duplice senso: l'attuale configurazione produttiva, che rappresenta un contesto privilegiato, così come si presenta, per la produzione e riproduzione di sfruttamento lavorativo, più o meno grave, e tutto il contesto che si colloca al di là dell'immediato sito

produttivo, in cui una serie di attori, processi e relazioni intervengono nella formazione di una manodopera che presenta specifiche caratteristiche di disponibilità, flessibilità e disciplinamento. Tra questi, anche lo Stato, con le sue azioni e le sue politiche, può rappresentare un attore che svolge un ruolo incisivo in tali processi. Nel presente contributo sono stati suggeriti due processi chiave nell'indebolimento e disciplinamento della manodopera, specificamente migrante, l'informalizzazione e la svalorizzazione del lavoro, che per ragioni di spazio non è stato possibile approfondire ulteriormente ma che si auspica rappresentino degli spunti per ulteriori riflessioni e ricerche.

Bibliografia

- Ambrosini, M., (2020), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Bari, Laterza.
- Anner, M., (2015), Labor Control Regimes and Worker Resistance in Global Supply Chains, *Labour History*, 56, 3, pp. 292–307.
- Arnold, D., Bongiovi, J.R., (2013), Precarious, informalizing and casualizing labor: transforming concepts and understanding, *American Behavioural Scientist*, 57, 3, pp. 289-308.
- ASGI – Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, (2015), *La Tratta e il Grave Sfruttamento Lavorativo dei Migranti: guida agli strumenti giuridici per la tutela delle vittime*, CITTALIA, Fondazione Anci Ricerche.
- Avallone, G., (2013), Presenti/assenti. I lavoratori migranti nell'agricoltura della Piana del Sele. in Colloca, C., Corrado, A., a cura di, *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- Avallone, G., (2017), The land of informal intermediation: the social regulation of migrant agricultural labour in the Piana del Sele, Italy, in Corrado et. al., eds, *Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, London and New York, Routledge.
- Baglioni, E., (2018), Labour Control and the Labour Question in Global Production Networks: Exploitation and Disciplining in Senegalese Export Horticulture, *Journal of Economic Geography*, 18, 1, pp. 11–137.
- Baglioni, E., Mezzadri, A., (2020), Labour Control Regimes and Social Reproduction: Some Reflections on the Strengths and Weaknesses of an Evolving Framework, in Hammer, A., Fishwick, A., eds, *The Political Economy of Work in the Global South*, London, Macmillan.
- Baglioni, E., Campling, L., Coe N.M., and Smith, A., eds., (2022), *Labour Regimes and Global Production*, UK/USA, Agenda Publishing.
- Bair, J., (2005), Global Capitalism and commodity chains: looking back, going forward. *Competition and Change*, 9, 2, pp. 153-80.

- Bales, K., (2010), *I Nuovi Schiavi: la merce umana nell'economia globale*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Banaji, J., (2010), *Theory as History: Essays on Modes of Production and Exploitation*, Leiden, Brill.
- Barberis, E., (2018), La vulnerabilità sociale dei lavoratori sfruttati, in Campanella, P., a cura di, *Vite Sottocosto. 2° Rapporto Presidio*, Roma, Aracne Editrice.
- Barrientos, S., (2008), Contract Labour: The 'Achilles Heel' of Corporate Codes in Commercial Value Chains, *Development and Change*, 39, 6, pp. 977-990.
- Barrientos, S., (2013), Labour chains: Analysing the role of labour contractors in global production networks, *The Journal of Development Studies*, 49, 8, pp. 1058-1071.
- Bartoli, C., (2012), *Razzisti per Legge: l'Italia che discrimina*. Bari, Editori Laterza.
- Bauder, H., (2006), *How Migration Regulates Labour Markets*, Oxford, Oxford University Press.
- Bertazzoli, A., Giacomini, C., e Petriccione, G., a cura di, (2004), *Il sistema ortofrutticolo italiano di fronte ai nuovi scenari competitivi*. Napoli, Studi e Ricerche INEA, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Brass, T., (2013), *Labour regime change in the twenty-first century. Unfreedom, capitalism and primitive accumulation*, Chicago, Haymarket Books.
- Braverman, H., (1976), *Lavoro e capitale monopolistico*. Torino, Einaudi.
- Breman, J., (2008), On Labour Bondage, Old and New. *The Indian Journal of Labour Economics*, 51, 1, pp. 83 - 90.
- Breman, J., Van der Linden, M., (2014), Informalizing the Economy: The Return of the Social Question at a Global Level, *Development and Change*, 45, 5, pp. 920-940.
- Burawoy, M., (1979), *Manufacturing Consent: Changes in the Labor Process Under Monopoly Capitalism*, Chicago, Chicago University Press.
- Carchedi, F., a cura di, (2010), *Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi di protezione, i percorsi di uscita, il quadro normativo*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore.
- Carchedi, F., Quadri, V., (2010), Introduzione, in Carchedi, F., a cura di, *Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi di protezione, i percorsi di uscita, il quadro normativo*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore.
- Caruso, F.S., (2018), Certificazioni e lavoro nelle filiere agroalimentari. Il caso GlobalGap in Italia, *Meridiana* 93, Agricolture e Cibo, pp. 231-250.
- Castel, R., (2011), *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*, Torino, Einaudi.
- Cazzola, F., (2018), Bracciantato e conflitto sociale, in *Lotte Bracciantili del dopoguerra nel ferrarese*, Bondeno, Fondazione L'Approdo.

- Chang, D., (2009), Informalizing Labour in Asia's Global Factory, *Journal of Contemporary Asia*, 39, 2, pp. 161 – 179.
- Cia – Agricoltori Italiani, (2016), *Comunicato: Caporalato. Bene la legge, ma attenzione ai risvolti penali nell'applicazione del provvedimento*, consultabile all'indirizzo: <https://cia.it/news/notizie/caporalato-bene-la-legge-attenzione-ai-risvolti-penali-nellapplicazione-del-provvedimento/> (data di ultimo accesso: 28 ottobre 2016).
- Colloca, C., Corrado, A., (2013), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- Da Silva, C.A., (2005), *The Growing Role of Contract Farming in Agri-Food Systems Development: Drivers, Theory and Practice*, Roma, FAO.
- De Neve, G., (2014), Entrapped entrepreneurship: Labour contractors in the South Indian garment industry, *Modern Asian Studies*, 48, 5, pp. 1302–1333.
- Di Bartolo, F., (2013), Dalle lotte sociali alla globalizzazione delle rivolte. Il movimento bracciantile nelle zone capitalistiche del Mezzogiorno, *Meridiana*, 77, pp. 175-201.
- Di Martino, A., (2015), Caporalato e repressione penale: appunti su una correlazione (troppo) scontata, *Diritto Penale Contemporaneo*, 2/2015, pp. 106-126.
- Di Martino, A., (2019), Stato di bisogno o condizione di vulnerabilità tra sfruttamento lavorativo, tratta e schiavitù, *Archivio Penale*, 1/2019.
- Dolan, C., Tewari, M., (2001), From what we wear to what we eat: upgrading in global value chains, *IDS bulletin*, 32, 3, pp. 94-104.
- Dondi, M., (2012), *Il conflitto sociale. Dagli albori della sindacalizzazione alla trasformazione delle campagne*, Bologna, ArchetipoLibri.
- Edwards, R., (1979), *Contested Terrain*, New York, Basic Book.
- Federdistribuzione (2021), Dati 2020 – Mappa del sistema distributivo italiano. Scenario Economico e Dinamica dei Consumi.
- Fudge, J., (2018), Modern Slavery, Unfree Labour and the Labour Market: The Social Dynamics of Legal Characterization. *Social & Legal Studies*, 27, 4, pp. 414-434.
- Fudge, J. (2019), (Re)Conceptualising Unfree Labour: local labour control regimes and constraints on workers' freedoms, *Global Labour Journal*, 10, 2, pp. 108-122;
- Gallino, L., (2009), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Garrapa, A. M., (2017), The citrus fruit crisis: Value chains and 'just in time' migrants in Rosarno (Italy) and Valencia (Spain), in Corrado, A., de Castro, C, and Perrotta D., eds., *Migration and Agriculture: Mobility and Change in the Mediterranean area*, New York, Routledge.
- Gereffi, G., (1994), The organization of buyer-driven commodity chains: How US retailers shape overseas production networks, in Gereffi, G.,

- Korzeniewicz, M., eds., *Commodity chains and global capitalism*, Westport, CT, Praeger.
- Gereffi, G., Korzeniewicz, M., (1994), *Commodity chains and global capitalism*. Westport, CT, Praeger.
- Goldberg, D.T., (2002), *The Racial State*, Oxford, Blackwell Publishers Ltd.
- Grappi, G., (2012), Lungo la linea del lavoro. Migranti e razzismo istituzionale, in Curcio, A., Mellino, M., eds, *La Razza al Lavoro*, Manifestolibri.
- Guerin, I., (2013), Bonded Labour, Agrarian Changes and Capitalism: Emerging Patterns in South India, *Journal of Agrarian Change*, 13, 3, pp. 405-423.
- HuffPost*, (2015), Maurizio Martina: “Ecco il piano di contrasto al caporalato. Una legge più dura e una cabina di regia”, consultabile all’indirizzo: Maurizio Martina: “Ecco il piano di contrasto al caporalato. Una legge più dura e una cabina di regia” - HuffPost Italia (huffingtonpost.it) (data di ultimo accesso: 27 agosto 2015)
- Ilo - International Labour Organization, (1930), *Forced Labour Convention N° 29*, Geneva.
- Ilo - International Labour Organization, (1998), *Dichiarazione dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro e suoi seguiti*, Torino, Centro Internazionale di Formazione dell’ILO.
- Ilo - International Labour Organization, (1999), *Decent Work: Report of the Director General*, Geneva, International Labour Office.
- Ilo - International Labour Organization, (2001), *Stopping Forced Labour*, Geneva, International Labour Office.
- Ilo - International Labour Organization (2005a), *A Global Alliance Against Forced Labour*, Geneva, International Labour Office.
- Ilo - International Labour Organization (2005b), *Human Trafficking and Forced Labour Exploitation. Guidance for Legislation and Law Enforcement*, Geneva, International Labour Office.
- Ilo - International Labour Organization, (2005c), *Trafficking for Forced Labour: How to Monitor the Recruitment of Migrant Workers*. Training Manual, Geneva, International Labour Office.
- Ilo - International Labour Organization, (2014), *Profits and Poverty: The Economics of Forced Labour*, Geneva, International Labour Office.
- Ilo - International Labour Organization, (2017), *Global Estimates of Modern Slavery. Forced Labour and Forced Marriage*, Geneva, International Labour Office.
- Ilo - International Labour Organization, (2019), *Eliminating Forced Labour. Handbook for Parliaments No.30*, Geneva, International Labour Office.

- Ilo - International Labour Organization, (2021), *Compendium of promising practices to advance fair recruitment of (migrant) workers*, Geneva, International Labour Office.
- Ippolito I., Perrotta M., Raeymaekers T., a cura di, (2021), *Braccia Rubate dall'Agricoltura. Pratiche di sfruttamento del lavoro migrante*. Torino, Edizioni SEB 27.
- Jannarelli, A., (2014), Osservazioni preliminari per una definizione giuridica delle forme contemporanee della schiavitù. *Rivista di Diritto Privato*, 3, pp. 335-367.
- Jonas, A.E., (1996), Local Labour Control Regimes: Uneven Development and the Social Regulation of Production, *Regional Studies*, 30, pp 323-38.
- Kelly, P.F., (2002), Spaces of Labour Control: comparative perspective from Southeast Asia, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 27, pp 395-411.
- LeBaron, G., (2015), Unfree labor beyond binaries: Insecurity, social hierarchy, and labor market restructuring, *International Journal of Feminist Politics*, 17, pp. 1-19.
- LeBaron, G., Ayers, A., (2013), The Rise of a 'New Slavery'? Understanding African unfree labour through neoliberalism', *Third World Quarterly*, 34, 5, 873 - 892.
- LeBaron, G., Howard, N., eds., (2015), *Beyond Trafficking and Slavery Short Course: Forced Labour in the Global Economy*, Open Democracy.
- Leccese, V., Schiuma, D., (2018), Strumenti legislativi di contrasto al lavoro sommerso, allo sfruttamento e al caporalato in agricoltura, *Agriregionieuropa*, 14, 55.
- Lerche, J., (2007), A Global Alliance against Forced Labour? Unfree labour, Neo-liberal Globalisation and the International Labour Organization. *Journal of Agrarian Change*, 7, 4, pp. 425- 452.
- Lerche J., (2011), The Unfree Labour Category and Unfree Labour Estimates: A Continuum within Low-End Labour Relations, *Manchester Papers in Political Economy*, Working paper no. 10.
- Mangano, A., (2009), *Gli africani salveranno Rosarno*, Terrelibere.
- Margiotta, C., (2012), Giustificare l'eccezione: la discriminazione razziale nell'applicazione della legge italiana sull'immigrazione. in Curcio, A., Mellino, M., a cura di, *La Razza al Lavoro*, Manifestolibri.
- McAnulla, S., (2002), Structure and Agency, in Marsh, D., Stoker, G., eds., *Theory and Methods in Political Science*, London, Palgrave, pp. 271-291.
- McGrath, S., (2013), Fuelling global production networks with slave labour? Migrant sugar cane workers in the Brazilian ethanol GPN, *Geoforum*, 44, pp. 32-43;
- Merlo, A., (2019), Il contrasto al 'caporalato grigio' tra prevenzione e repressione, *Diritto Penale Contemporaneo*, 6, pp. 171-188.

- Merrill, H., (2011), Migration and Surplus Populations: Race and Deindustrialization in Northern Italy, *Antipode*, 43, 5, pp.1542-1572.
- Mezzadra, S., (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona, Ombre Corte.
- Mezzadri, A., (2016), Class, gender and the sweatshop, *Third World Quarterly*, 37, pp. 1877-1900.
- Mezzadri, A., (2017), *The sweatshop regime: labouring bodies, exploitation, and garments made in India*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Masaf - Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste, (comunicato stampa 2015), *Caporalato: si è svolto il vertice nazionale al Ministero con Martina e Poletti*, consultabile all'indirizzo: www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9057 (data di ultimo accesso: 27 agosto 2015)
- O'Byrne, D., (2012), *Sociologia. Fondamenti e Teorie*, Milano – Torino, Pearson Italia.
- Omizzolo, M., (2016), Tratta internazionale e sfruttamento lavorativo della comunità punjabi in provincia di Latina, *Romanische Studien*, 3, pp. 357–371.
- Pattenden, J., (2016), Working at the margins of global production networks: local labour control regimes and rural-based labourers in South India, *Third World Quarterly*, 37, 10, pp. 1809-1833.
- Pepe, A., (2012), Il collocamento in Italia in una dimensione storica, *Rivista AE*, 11.
- Perrotta, D., (2013), Traiettorie migratorie nei territori del pomodoro, in Colloca, C., Corrado, A., a cura di, *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- Perrotta, D., (2014), Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura, *Meridiana*, 79, pp. 193-220.
- Perrotta, D., (2016), Ghetti, broker e imperi del cibo. La filiera agro-industriale del pomodoro nel Sud Italia, *Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane*, 1, 1, pp. 261-288.
- Perrotta, D., (2017), Processing tomatoes in the era of the retailing revolution: mechanization and migrant labour in northern and southern Italy, in Corrado, A., et al., eds., *Migration and Agriculture: Mobility and Change in the Mediterranean area*. London and New York, Routledge.
- Petriccione, G., dell'Aquila, C., e Perito, M.A., (2011), Ortofrutta e catena del valore globale. *Agriregionieuropea*, 7, 27.
- Phillips, N., (2013), Unfree labour and adverse incorporation in the global economy: comparative perspectives on Brazil and India, *Economy and Society*, 42, 2, pp. 171-196.
- Picherit, D., (2009). 'Workers, trust us!' Labour middlemen and the rise of the lower castes in Andhra Pradesh, in Breman, J., Guerin, I., and

- Prakash, A., eds., *India's Unfree Workforce: Of Bondage Old and New*, New Delhi, Oxford University Press, pp. 259-283.
- Rigo, E., Dines, N., (2015), Postcolonial citizenships and the 'refugeeization' of the workforce: migrant agricultural labor in the Italian Mezzogiorno, in Ponzanesi, S., Colpani G., eds., *Postcolonial transitions in Europe: contexts, practices and politics*, Lanham, MD: Rowman & Littlefield, pp. 151-172.
- Rigo, E., Dines, N., (2017), Lo sfruttamento umanitario del lavoro. Ipotesi di riflessione e ricerca a partire dal caso delle campagne del Mezzogiorno, in Chignola, S., Sacchetto, D., a cura di, *Le Reti del Valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*, Roma, DervieApprodi.
- Rioux, S., LeBaron, G., and Verovšek, P.J., (2019), Capitalism and unfree labour: a review of Marxist perspectives on modern slavery, *Review of International Political Economy*, 27, 3, pp. 709 – 731.
- Rogaly, B., (2008a), Intensification of Workplace Regimes in British Horticulture: the Role of Migrant Workers, *Population, Space and Place*, 14, 6, pp. 497-510.
- Rogaly, B., (2008b), Migrant Workers in the ILO's *Global Alliance Against Forced Labour* report: a critical appraisal, *Third World Quarterly*, 29, 7, pp. 1431-1447.
- Salvia, L., (2018), Labour subcontracting and forced labour in Italy: A tale of depoliticised labour relations', *OpenDemocracy*, 23 April.
- Salvia, L., (2020a), The restructuring of Italian agriculture and its impact upon capital-labour relations: labour contracting and exploitation in the fresh fruit and vegetable supply chain of the Lazio Region, Central Italy, *Journal of Agrarian Change*, 20, 1, pp. 98-112.
- Salvia, L., (2020b), I caporali e il loro ruolo nella filiera agroalimentare del Basso Lazio: oltre la criminalizzazione, *Sociologia Urbana e Rurale*, XLII, 121, pp. 103-123.
- Schling, H., (2017), (Re)production: Everyday Life in the Workers' Dormitory, *Society and Space. Forum on Social Reproduction*, 7 November.
- Selwyn, B., (2010), Globalized Horticulture: The Formation and Global Integration of Export Grape Production in North East Brazil, *Journal of Agrarian Change*, 10, 4, pp. 537 – 563.
- Selwyn, B., (2016), Global value chains and human development: a class-relational framework, *Third World Quarterly*, 37, 10, pp. 1768 – 1786.
- Selwyn, B., (2021), World Development under Monopoly Capitalism, *Monthly Review*, 73, 6, pp. 15.28.
- Silver, B.J., Arrighi, G., (2000), Workers North and South, in Panitch, L., Leys C., eds., *Socialist Register 2001*. London, Merlin Press.
- Stoppioni, C., (2019), Intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo: prime applicazioni dell'art. 603-bis C.P., *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n.2/2019.

- Stoppioni, C., Santoro, E., (2022), *IV Rapporto del Laboratorio "Altro Diritto" / FLAI CGIL sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione sue vittime*, a cura del Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione delle sue vittime L'Altro Diritto – Centro di Ricerca Interuniversitario (ADIR) / FLAI-CGIL.
- Strauss, K., McGrath, S., (2017), Temporary migration, precarious employment and unfree labour relations: Exploring the 'continuum of exploitation' in Canada's Temporary Foreign Worker Program, *Geoforum*, 78, pp.199-208.
- Taylor, M., Rioux, S., (2018), *Global Labour Studies*. UK, Polity Press.
- Torre, V., (2019), Lo sfruttamento lavorativo. La tipicità dell'art. 603-bis cp tra diritto sostanziale e prassi giurisprudenziale, *Questione Giustizia*, 4/2019.
- Watts, M., (1990), Peasants under contract: Agro-food complex in the Third World, in Bernstein, H., Crow, B., Mackintosh M., and Martin C., eds., *Food Question: profit versus people?*, New York, Monthly Review Press.
- Webster, E., Lambert, R., and Bezuidenhout, A., (2008), *Grounding Globalization: Labour in the Age of Insecurity*. UK/USA, Blackwell Publishing.